

IL LIBRO

A proposito del saggio di Francesco Magni, edito da Studium, sulla libertà di espressione negli atenei fra Usa ed Europa

IN UNIVERSITÀ E FUORI, I TRANELLI DEL «POLITICAMENTE CORRETTO»

Marco Tedoldi

Se diamo ragione a Wittgenstein quando sosteneva che «i limiti del linguaggio sono i limiti del mio mondo», appare chiaro allora quanto sia fondamentale il tema della libertà di espressione, in particolare nelle università. Senza contare che a sua volta questa libertà costituisce un indicatore fondamentale dello stato di salute delle nostre democrazie. Il volume di Francesco Magni, «La libertà di espressione nelle università tra Usa ed Europa» (Edizioni Studium, 17,50 euro), analizza da una prospettiva pedagogica proprio questi aspetti.

Nel prologo viene ripercorsa la vicenda di Mario Savio, giovane studente americano fondatore del "Free speech movement" all'Università di Berkeley in California. Chiede per sé e per i suoi colleghi di studio il diritto alla libertà di espressione, aprendo la strada ad altre battaglie per i diritti civili. Mezzo secolo dopo però il panorama è cambiato radicalmente: un'altra generazione di studenti universitari americani chiede cose in apparenza opposte: "safe spaces" e "comfort zones" dove sentirsi al riparo da discorsi troppo urtanti, "speech codes" per regolamentare lezioni e dibattiti tra le mura accademiche, "trigger warning" da parte dei docenti per essere avvisati qualora si intendano affrontare argomenti controversi o che possano ingenerare situazioni emotivamente complesse. Tutto questo non avviene soltanto negli Stati Uniti: si sta espandendo in modo rapido pure in Europa. Questa tendenza non solo colpisce la vita accademica nella sua quotidianità, ma va a intaccare l'essenza stessa di università. Se idee e dialogo vengono limitati che ne è della formazione dei giovani e

della ricerca?

Tra i pericoli più gravi per la libertà (in Università ma non solo) viene annoverata l'omologazione volta a uniformare gli uomini secondo uno stesso schema di pensiero, di valori, di idee e di modelli di riferimento. In questo senso si inserisce la questione del "politicalmente corretto", espressione che pare sia stata utilizzata per la prima volta dai leader comunisti cinesi come Mao Tse-tung o russi come Leon Trotsky per riferirsi a persone in linea con gli ideali e i comportamenti del partito. Oggi si arriva ad alcuni eccessi di "politically correct", con espressioni che fanno persino sorridere: "differently logical" per dire "errato", "cosmetically different" al posto di "brutto", "economically unprepared" in luogo di "povero". Una "furia ri-denominativa" che rischia di far perdere di vista la dimensione fattuale, oggettiva della realtà.

Un'altra prospettiva da non perdere di vista è quella del pluralismo culturale che sia rispettoso di idee e opinioni differenti. La tolleranza da sola però non basta: «Occorre la presenza di un altro elemento: quello della verità, intesa non tanto come un traguardo ormai raggiunto e assoluto, ma come insopprimibile tensione». E, scrive ancora Magni, «non ci possono essere società libere senza che al fondo sia a tema la verità», così come, e qui cita Simone Weil, «non è possibile soddisfare l'esigenza di verità di un popolo se a tal fine non si riesce a trovare uomini che amino la verità». Un amore che può essere coltivato in contesti formativi di crescita personale e insieme a maestri e testimoni autorevoli.



Formazione, libertà, dialogo. L'autore del saggio, Francesco Magni

